

L'ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni Mercoledì e Sabato. — L'associazione annua è di A. L. 30 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

A proposito di

Il carattere assunto dal nostro giornale, che mira piuttosto a diffondere le buone idee in fatto di economia ed educazione sociale, onde porre la gioventù colta sulla via dei seri studi e se ne giovi, o presto o tardi, l'amato nostro paese, anziché ad uno sterile diletto, a balloccare gli annojati e gli inetti, i quali sanno dove trovare i pagliacci; questo carattere, diciamo, valse ad esso il favore di non poche distinte persone, che credono utile dare al giornalismo italiano, anche il meno grave, questa tendenza, ed oltre a ciò ne portò la spontanea e gratuita collaborazione di più d'una. Ora come questa cooperazione da noi domandata e sperata non ci manca; cooperazione che vale a più doppi quella di pagare il prezzo dell'abbonamento; vogliamo sperare altresì, che non sia per mancare quella di altri, che non dovrebbero accontentarsi di leggere il foglio, ma collaborare ad una fatica intesa al ben patrio, associandovisi e cooperandolo. Più collaboratori, anche di questo secondo genere, noi avremo, e meglio lo scopo sarà raggiunto. Non si dica, che abbiamo da fare commenti distratti, le quali si interessano più ad un dispaccio telegrafico che all'avvenire del loro paese, il quale dipende in principal modo dal grado più o meno grande d'intelligente operosità, cui sapremo sviluppare nella parte più giovane dei nostri cari. Non si dica, che mentre alcuni, i quali potrebbero, come altri fanno, occuparsi egoisticamente dei fatti propri soltanto, studiano e lavorano coll'accennato scopo, neghino i più fortunati a questi una cooperazione tanto facile, quanto è quella di dare il prezzo d'associazione ad un patrio giornale. Mentre in lontani paesi abbiamo lettori, per così dire, inaspettati ad un foglio, che non isdegna il titolo di provinciale, ma anzi vorrebbe vantarsene; molti nomi di Friulani, lo diremo con una frase francese, brillano sull'elenco dei nostri soci per la loro assenza. — È un rimprovero questo? — Non lo è, se in tale senso non si vuol proprio pigliarlo. Ma potrebbe divenirlo, il giorno in cui fossimo costretti a consociarci con quel detto d'un celebre scrittore italiano, che parlando d'un altro foglio del Friuli, si espresse: «Avranno detto, ch'era un buon giornale, quando dovette cessare».

Oggi stesso cominciamo a pubblicare alcuni scritti d'un valente nostro compatriota, tendenti a volgarizzare i principii della sana economia ed a sradicare pregiudizii, che pajono a tanti verità a forza di ripeterli senza pensarci sopra. La tela su cui l'Annotatore friulano intende a lavorare nell'avvenire va distendendosi sempre più. Talora sono fili che sembrano staccati; ma procedendo si vede la connessione delle idee e l'unità dello scopo. Sta a voi il far sì, che questa corrispondenza di pensieri e d'affetti generatrice di opere, non s'interrompa. L'opera della sociale mutua educazione, alla quale dobbiamo tutti contribuire, è lenta, faticosa, difficile; in essa bisogna saper parlare e tacere, vedere e provvedere, gettare arditamente nel suolo non bene coltivato an-

che semi di lenta, di dubbia fruttificazione, e coltivare le cose che bisognano di per di, tentare molte vie, lasciarne qualcheuna, ripigliarne qualche altra, avere molta abnegazione, molta costanza, e molta fede. Ora in che si alimenterebbero queste virtù, se non nel consenso e nell'aiuto dei buoni?

Qualche beffardo, che nulla intende fuori dell'aritmica del suo egoismo, fuori dei brutali diletto della materia, in cui grufola come porco nel suo trugolo, qui c'irride e ne canzonza. Sia: ma non sarà permesso altresì di dirgli, che se ci ha in noi un sentimento più profondo che quello del disprezzo per i suoi simili, è l'altro appunto della compassione per chi si rese indegno di partecipare alla vita dello spirito? — Piuttosto accontentiamoci di rendere avvertiti della cooperazione, che ci aspettiamo da loro, quelli fra i nostri buoni compatriotti che ancora non ci pensarono.

SIGNOR REDATTORE

Allo scopo di sradicare alcune false opinioni, contrarie al progresso industriale ed alla libera concorrenza in fatto di commercio, che ancora si mantengono fisse nella mente degli uomini, e meno istruiti, feci raccolta di alcune proposizioni di economia politica, tratte dai più riputati autori, procurando di ridurre alla portata da essere intese da tutti, dilucidandole in pari tempo con qualche esempio. Le intitolai Casi tratti dalla Scienza del ben vivere sociale e dell'economia degli Stati, perchè mi sembra di vedere in esse qualche analogia con i Casi di giurisprudenza pratica. Li diedi a leggere a qualche amico per condurli sul vero, e affatti ne ottenni l'intento; ma vedo che così facendo non si raccoglie che pochi frutti, essendone lenta la diffusione, per cui penso di mandarli a voi, che con fine criterio trattate di quando in quando qualche argomento in siffatta materia, onde ne facciate quel miglior uso che credete.

Sono persuaso che potessero giovare, trattandole in forma di lezione da tenersi nelle scuole festive, quando il Maestro prima s'impadronisse bene del concetto, e lo spiegasse ai gioventi con esempi tratti dal luogo: perchè in quelle scuole concorrendo uomini maturi, ed i più intelligenti fra il Popolo, quando abbiano acquistata una buona idea la divulgano fra i compagni, ed il lume della verità facilmente si diffonde; e così si preparano gli animi ad accogliere le disposizioni benefiche, che il governo dirama con confidenza e senza ritrosia, ritrovandole consentane ai sani principii del vero e di ciò che in via di fatto procede.

Io ve ne invio alcuni di questi Casi, riservandomi a continuare l'incominciato lavoro, dopo aver inteso il rispettabile vostro parere. Credetemi

Tutto vostro
D.° Z.

CASI

TRATTI DALLA SCIENZA DEL BEN VIVERE SOCIALE E DELL'ECONOMIA DEGLI STATI. (*)

L'errore è la causa della miseria degli Uomini.

MALEBRANCHE.

CASO I.°

Del commercio internazionale

L'idea, che il danaro solo costituisca la ricchezza, dovrebbe essere da lungo perenta:

(*) Così chiama questa scienza il celebre economista Lodovico Bianchini.

ma non lo è, ed ancora dalla massa del Popolo si ritiene, che il mutar merci in danaro sia il solo modo di arricchire, e l'importar merci dando danaro quello di diminuire la propria prosperità; per cui è necessario provare, che il solo vantaggio diretto del commercio forestiero consiste nelle importazioni, col qual modo un paese ottiene cose che o non avrebbe potuto produrre, o avrebbe prodotto con maggior somma di capitale e di lavoro, di quello che gli costano le cose da esportarsi con cui le cambia. E qui ognuno sa, che certe cose è impossibile fisicamente di produrle, a meno che non concorrano circostanze particolari di calore, di suolo, d'acqua ecc., ma ve ne sono delle altre molte, le quali, benchè potessero prodursi nel paese senza difficoltà, ed in qualunque copia, vengono nullameno importate da lungi. La spiegazione popolare che potrebbe darsi di questo fatto si è, che costa meno l'importarle che il produrle; ma questa ragione, per essere spiegata, ha bisogno di venire sussidiata da un'altra ragione secondaria. Di due cose prodotte nello stesso luogo se ve n'ha una a miglior mercato dell'altra, il motivo si è, che può esser prodotta con meno lavoro e minor capitale, e perciò ne risulta un minor costo. Ognuno, per poco che vi pensi sopra, non tarda ad intendere, che il lavoro entra in gran parte a formare il prezzo delle cose prodotte; ma non così facile gli è formarsi l'idea, che il capitale ve ne abbia un'altra grossa parte; per cui trovo necessario di far conoscere l'importanza che acquista nella produzione questo suo fattore, e ciò con il seguente esempio. — Posto il caso che in Italia si potessero produrre i panni a condizioni pari dell'Inghilterra, per quanto riguarda le giornate di lavoro a prezzo eguale, e per l'impiego in fabbricati, in macchine, materie prime, di un milione di lire tanto in un paese che nell'altro, pure gli Inglesi potrebbero vendere il panno a miglior mercato degli Italiani per la sola ragione dell'interesse (1) del danaro, che essendo in Inghilterra al 3 0/0, il milione impiegato come capitale costa d'interessi annue lire 30 m., mentre in Italia essendo il 6 0/0 costa 60 m.: quindi vendendo le due fabbriche allo stesso prezzo, la Inglese ha un profitto (2) di 30 m. lire in confronto dell'altra per ogni milione impiegato. Questo esempio giova a chiudere la bocca a tutti coloro, che gridano mancare lo spirito di associazione in Italia, incolpando la nostra pigrizia: ma si vede chiaro, che quando qui il danaro affluirà, chiamato da quelle cause stesse che lo fanno altrove andare, anche in Italia si faranno grandi imprese.

(1) Interesse, è ciò che si ha dal godimento del proprio capitale che si cede ad altri. — Fuoco.

(2) Profitto, è ciò che si ricava da un capitale impiegato in un ramo di industria. — Fuoco.

ACCORDO

DELL'ECONOMIA COLLA MORALE

V'ha un secolo circa, dacchè uomini di genio, cercando la causa dell'arricchirsi delle Nazioni ed esponendo sistematicamente i fenomeni osservati,

costituirono una scienza nuova sotto il nome di Economia politica, o sociale. Dopo quell'epoca, sotto l'influenza di questi studi si compirono i miglioramenti innegabili in tutti i paesi incivili; e se si formasse uno stato delle provocate riforme e degli abusi resi impossibili, se si enumerassero tutte le applicazioni feconde dei principii avvelenati messi alla luce, si proclamerebbe che la scienza di Smith e di Say, di Droz e di Bastiat, merita uno dei primi posti nella stima del pubblico. Inoffensiva di sua natura, destinata a rendere il benessere generale quanto è possibile, tendente per così dire alla dimostrazione materiale dei precetti di giustizia insegnati dalla religione e dalla filosofia; l'economia sociale dovrebbe essere inattuabile; e non pertanto essa incontra molti e passionati avversari. Non solo si mette in dubbio la di lei efficacia; ma sovente si getta il sospetto sulla moralità delle sue tendenze. Tale rimprovero, per quanto sia ingiusto, è troppo grave per disdegnarlo. Noi dunque recheremo d'onde partono le accuse, e ciò che le medesime possono avere di fondato. Gli attacchi diretti contro l'Economia sociale partono da tre punti assolutamente opposti. V'ha in primo luogo nel mondo religioso un certo numero di persone, che avendo udito parlare d'una scienza, il cui fine è la creazione della ricchezza, s'immaginano che essa debba essere contraria all'abnegazione evangelica. Più zelanti che illuminati, queste persone ignorano che non si tratta quivi dell'arricchimento egoista di qualche individuo, ma della produzione dei beni indispensabili alla specie umana, perchè essa si perpetui secondo l'ordine provvidenziale, e perchè si sviluppi conformemente alle leggi dell'eterna giustizia.

Un altro numero d'avversari è composto di utopisti. Questi, non essendosi preso la pena di studiare le teorie che combattono, sono ingenuamente persuasi, che l'economia sociale regni e governi nelle società contemporanee. Così e' la rendono responsabile dei gravami più o meno legittimi di cui si lagnano. Essi malediscono al lasciar fare, come se le operazioni industriali non incontrassero alcuna infondata opposizione, e corrono, come se fra i Popoli non esistesse alcuna barriera.

Gli avversari della terza categoria sono i più temibili per la scienza, a motivo che dal punto di vista gretto e limitato, dov'essi si collocano, i loro ragionamenti hanno qualche apparenza di ragionevolezza, e che essi hanno l'arte d'identificare i loro privati affari cogli interessi i più rispettabili; questi sono coloro che approfittano dei monopoli e privilegi condannati dall'economia sociale.

Raraggine e' si danno la pena di scrutare, se una riforma non fosse per essere per avventura profittevole a loro come a quelli che la reclamano. Ai loro occhi il fatto consacrato dal tempo equivale a un diritto. Egli si rannicchia nell'abuso, come, in una proprietà loro propria: attaccarli in questa posizione, è attentare ai gran principii; è dare una mano agli anarchici per sommuovere l'ordine sociale.

Così, fra gli avversari dell'Economia sociale, si trovano, confusi insieme, che si dichiarano esclusivamente religiosi, e quivanti in materia di religione; e che pretendono d'impedire la scienza sotto il pretesto di conservarla, ed altri che non farebbero di capovolgere sotto il pretesto di migliorarla. Esorbitanti nelle dottrine, irragionabili per istinto, egli si mettono, mirabilmente d'accordo, nel fatto di dichiarare, a priori, rovinoso, immorale una scienza che non hanno studiato più gli uni degli altri.

Per una inconseguenza che giova notare, costoro che, collocati in punti di vista opposti, v'ha d'accordo nel maledire, l'economia sociale, non s'accorgono che cadono in conseguenza affatto contrario ai sentimenti che professano. Si vedono certi pretesi apostoli del progresso sacrificare la libertà economica, salvaguardia della libertà individuale, strumento delle migliori società. Quanto a quelli che si presentano come guardiani esclusivi delle leggi vecchie, e delle vecchie credenze, essi dichiarano apertamente, che i mezzi più propri per arricchire le società non s'accordano coi precetti

d'una morale rigorosa. Gli economisti hanno una convinzione più nobile e più consolante (*). Essi non persuasi, che la scienza di cui s'occupano sia il più sicuro auxillare della morale; ed ecco perchè l'onesto Droz ha scritto: che l'economia sociale, nel quadro enciclopedico, tiene il secondo posto, e lato della morale che occupa il primo. Per stabilire l'ordine delle due scienze basta esporre i principii economici generati, per così dire, dai doveri morali che sono la base delle società umane.

L'uomo ha doveri d'adempiere verso se medesimo, verso i suoi simili e verso Dio. Il sollito di vita ch'egli ha ricevuto da suoi padri, e che egli deve trasmettere a' suoi discendenti, è un deposito di cui si non è padrone di disporre. Ma l'uomo non fa abbastanza quando solo conserva la propria esistenza. È volere della Provvidenza, che ha messo a sua disposizione infinite risorse, che egli perfezioni il proprio organismo procurandosi il ben essere compatibile colle leggi del paese, e col sentimento della propria dignità. A misura che s'attende il fisico suo potere, deve pure arricchire il proprio spirito e l'anima, e soprattutto sviluppare le attitudini che in lui predominano, onde rendersi più utile a quelli fra cui vive.

Il dovere dell'uomo verso se stesso non è in certa guisa che lo strumento per compiere i proprii obblighi verso i suoi simili. Creato evidentemente per la società, si deve tutto se stesso alla propria famiglia; perchè la famiglia è l'elemento costitutivo d'ogni ordine sociale. La sua premura in mezzo a' suoi dev'essere quella di render facile il comando quando il suo dovere è d'obbedire, e di facilitare l'obbedienza quando per lui è venuto il tempo di comandare. Nella stessa guisa, che l'individuo è l'atomo nella famiglia, la famiglia alla sua volta è l'unità nella più estesa parentela che la Nozione s'appella. Il concetto più alto della patria egli è quello di un filiale affetto ad una paterna autorità. Questo ideale implica per cittadino due doveri: rispettare e far rispettare la legge, senza la quale non vi ha patria, e contribuire con tutte le sue forze a rendere la legge simile alla tutela di un capo di famiglia, cioè equa e dolce, generosa o previdente ad un tempo. Però l'istinto di famiglia, e l'amore di patria avendo radici assai profonde nella nostra natura, ed essendo ordinariamente rafforzati dall'interesse personale, degenerar potrebbero in passione feroce ed esclusiva. Il correttivo di questa specie di eguagliamento viene dai doveri dell'uomo verso ciascuno de' suoi simili, sia esso superiore o subordinato, compatriota o straniero, amico o contrario. Se ciascuno ha l'obbligo verso se medesimo di migliorare e nobilitare la propria esistenza nella proporzione delle facoltà proprie, ne segue che non si devono frapponere ostacoli di sorte agli altri nell'adempiimento di questo dovere. Il diritto dell'individuo nasce dai doveri di tutti verso ciascuno. Ogni offesa di questo diritto naturale, ogni usurpazione o capisco di questa porzione legittima di libertà, è un delitto di lesa morale. Non fare agli altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a se stessi, era la virtù negativa dell'antichità. Il Cristianesimo, procedendo più avanti, ha prescritto il sacrificio attivo, vale a dire una virtù operativa o disinteressata. La misura del dovere variabile in ciascuno sta in proporzione delle individuali facoltà. Quando un branco di fanciulli ritorna a casa, il più attento che dava la mano ai fratellini e vegliava sov'essi per via non ha meritato meglio degli altri agli occhi del padre di famiglia: ecco l'immagine della cristiana fraternità. La responsabilità cresce coll'appuntarsi della forza e dell'intelligenza; ciascuno deve a' suoi simili ciò che ha ricevuto dal comun padre.

V' hanno da ultimo i doveri dell'uomo verso Dio, che sono la base e la corona degli altri doveri. Per fortificare il dominio di se medesimo, e acquistare più azione sugli altri, l'uomo deve elevare la sua anima fino alla cognizione d'una po-

(*) Forse, una è, tuttavia il qui ricordarsi, che il fondatore della scienza sociale Adamo Smith, si è preparato alla sua opera con studi profondi sulla natura dell'anima e sui doveri dell'uomo. La sua Teoria dei sentimenti morali, è detta dai filosofi, è uno dei più bei trattati di morale che sieno stati scritti.

tenza infinita nella sua saggezza e nella sua bontà: bisogna che si ritempra spesso in questo pensiero, che facendo il poco di bene ch'ei può, si conforma ai voleri della Provvidenza.

Poché parole basterebbero adunque per riassumere l'intero codice dei doveri. Copiare la propria esistenza e perfezionare le facoltà proprie, sacrificarsi per la famiglia e riguardare la patria come una seconda famiglia, rispettare negli altri i diritti che vogliono siano in noi rispettati, e levarsi a Dio come a fonte d'ogni buon pensiero: ecco il quadro entro cui vanno scritte tutte le leggi morali dettate dalla religione, o raccomandate dalla filosofia. Resta a vedere per quali ligami misteriosi questi precetti si collegano agli assioni generatori dell'economia sociale. (continua)

CREDENZE POPOLARI

fra le Nazioni Cristiane d'Oriente.

(continuazione e fine)

Anche gli Elleni ereditano, come gli Slavi, nel vampirismo, e si è da loro che l'autore del Giuro ha desunto i tratti spaventevoli con cui dipinge il vampiro. « Tu verrai mandato sulla terra in forma di vampiro, per presentarti, orribile spettro, nel tuo paese nativo a succhiarti il sangue di tutta la tua stirpe. Là, all'ora di mezzanotte, andrai a bere la vita di tua figlia, di tua sorella, di tua moglie, maledicendo l'esecrabile alimento di cui fosti condannato a sostenere il tuo cadavere vivo e livido. In fatti, la fatalità è uno degli elementi del vampirismo tal e quale lo intendono i Greci. Prima di soggiacere all'istinto irresistibile del sangue, il vampiro combatte su questa terra contro il proprio destino. Il nome che gli si dà in Grecia è quello di *vordakia*, e il modo con cui lo si odia e lo si perseguita non è meno accanito di quanto s'agiona gli Slavi del Danubio. Il viaggiatore Tournefort ha raccontato nelle sue lettere una scena di questo genere, ad un tempo drammatica e buffa, di cui assicura di essere stato testimone, e che tenne per parecchi giorni in commovimento una intera popolazione. Il cadavere d'un infelice accusato di vampirismo venne disotterrato, esorcizzato in ogni modo possibile, e posto ad ardere il di lui corpo; ma siccome gli atti maledici che gli venivano attribuiti dalla crudeltà popolare non cessavano ancora, e che sotto l'impressione d'un terrore crescente, il villaggio stava per essere abbandonato affatto, così gli avanzi putrefatti del cadavere vennero anch'essi alla lor volta consegnati alle fiamme.

In Grecia, la stessa superstizione ha luogo spesso volte riguardo agli scomunicati. Durante la loro vita si svilaneggiano, si scherniscono in qualunque sito si presentino, e ove non cercino di purificarsi dell'anatema che pesa su di loro, diventano un oggetto di spavento, se muojono nell'impenitenza. Non si ammette ch'eglino possano riposare in pace entro il sepolcro. Si crede invece che lo abbandonino al favor delle tenebre, e che, senza esser spinti dalla sete sanguinaria dei vampiri, si compiacciano tuttavia di tormentare l'immaginazione di coloro che conoscono in vita. E da poco questa l'usanza che avevano, di disotterrare gli scomunicati, di fare in pezzi il loro corpo e di metterli a bollire nel vino — se pur pure la famiglia non otteneva a prezzo d'oro dalle alte autorità ecclesiastiche di Costantinopoli che la scomunica fosse levata.

Gli Elleni, a' parti dei Valacchi, dovevano conservare nelle loro credenze religiose alcune tracce della pagana civiltà. Ad onta delle invasioni barbare e della conquista ottomana, le meravigliose reliquie del paganesimo coprono ancora le regioni abitate dai Greci, e richiamano continuamente alla loro memoria, l'origine, splendida, da cui partirono. Eppure in questi paesi il Cristianesimo si radica più profondamente che nei Principati della riva sinistra del Danubio. Le tradizioni pagane hanno sopravvissuto come alimento del patriottismo, come principali titoli della gloria della Nazione, ma non si amalgamano con la Valacchia colle leggende cristiane. Però non sarebbe difficile il trovare nei costumi religiosi dei Greci talune pratiche, le quali risultano incontestabilmente dal paganesimo. Tal vi è l'uso di far ballare in certe epoche le immagini dei Santi, come fossero della divinità famigliari, al suono dei flauti e dei timpani; tale anche l'abitudine di mandare sul luogo delle tempeste i pinguini di professione, che colla testa rabuffata, e mettendo gemiti spaventosi, fingono di lacerarsi la faccia. In generale le fontane son dedicate ai Santi, come in antico lo erano alle ninfe. Di più ancora, nei costumi dei Greci cristiani si trovano le vestigia dell'antica istituzione dei sa-

crificii. Allorquando si gettano le fondamenta d'una casa, d'ordinario vien celebrata una cerimonia religiosa allo scopo d'invocare le benedizioni celesti sui lavori che si stanno per imprendere. Ebbene, non di rado questa cerimonia vien seguita dall'immolazione d'un montone e d'un gallo, il di cui sangue si versa sulla prima pietra.

Anche in Armenia, l'immaginazione popolare subì l'influenza uscita dal genio stesso della nazionalità, diversa, per altro, da quelle che agirono sui cristiani della Turchia Europea. Relegati in mezzo alle Nazioni asiatiche, gli Armeni non conobbero che di passaggio il paganismo greco-romano. Invece, si risentono del contatto della loro civiltà primitiva colle religioni dell'Asia, colle credenze della Persia e col giudaismo. Da ciò derivarono, a mo' d'esempio, le superstizioni relative agli animali, la di cui carne passava per impura in Oriente, e a questo riguardo gli Armeni si ricordano ancora dell'enumerazione che ne fece il legislatore ebraico nei versetti del Levitico. Si sa d'altronde, che questo Popolo riguarda come uno dei fatti essenziali della propria storia l'asserzione della Genesi, secondo la quale l'Arca si sarebbe fermata sulla catena dell'Ararat. Rattaccandosi con orgoglio alle seconde origini del genere umano, gli Armeni pretendono d'altra parte d'essere stati associati ai primi principi del Cristianesimo, e considerano come avente appartenuto al loro paese uno dei tre viaggi che furono condotti dalla stella miracolosa alla capanna di Betlemme. Difatti gli Armeni hanno abbracciato le dottrine del Vangelo con quella mistura di naturalismo e di misticismo che loro è propria. Non si deve, per esempio, meravigliarsi della strana domestichezza con cui la loro immaginazione ha trattato qualche volta i soggetti più sacri. A questo ordine di creazioni appartiene il racconto apocrifo della vita di Gesù, conosciuto sotto il titolo di *Piccolo Vangelo*. Quantunque le leggende che si riferiscono alla conversione degli Armeni e al loro apostolo San Gregorio l'Illuminatore, siano davvero cristiane, pure sono improntate dello stesso carattere di familiarità. Quanto poi alle pratiche, non hanno forse sotto l'occhio del sole un altro paese dove siano osservato con maggior severità. La vita ascetica dei primi cristiani rimase popolare e nazionale presso gli Armeni affatto alla scienza del ben vivere. In ciò si manifesta ancora quell'unione di due tendenze contrarie una all'altra, ma che si trovano di spesso aliate presso le genti dell'Asia.

Riconosciamo dunque nei costumi cristiani dei Popoli d'Oriente l'influenza della loro individuale nazionalità, indipendente dalla tendenza al naturalismo; che ispirò ai Moldo-Valacchi, ai Serbi ed agli Elleni una ripugnanza visibile per la teologia, e che divenga la ragione essenziale del dugna della loro chiesa, ciascuno d'essi (non facendo eccezione gli Armeni) ha dato alle proprie credenze religiose l'impronta delle sue tradizioni, dei suoi pregiudizii, delle sue superstizioni primitive. Quelle leggende in cui si vedono confusi gli elementi più divini, attestano che il Cristianesimo dovette, per questo, transigere colle civiltazioni anteriori. Le preoccupazioni politiche che s'impadronirono alla loro volta di tutte queste razze sin dal cominciare del presente secolo, ebbero per effetto di aggiungere forza a questo attaccamento ereditario alle tradizioni, che esse credono proprie della loro nazionalità.

CORRISPONDENZE

DELL'ANNOTATORE FRIULANO

Questione Omeopatica.

DOTT. PASI

Il vostro articolo (n.° 96 dell'Annotatore) quanto fatto è altrettanto facile. In esso non mi opponete che di volo, com'io parlando degli effetti della fatica e del digiuno che non verrebbero alleviati da un'alteriore fatica e digiuno - confonda il simile coll'eguale o quasi eguale; ma io v'aggiungo - od altro che maggiormente esaspera le forze muscolari e vitali - come p. e., dirò dell'acqua cocciuta; e come questi verrebbero in parte alleviati dalla presa di qualche bevanda spiritosa; quantunque ritenga che il simile per esser tale debba avere qualche relazione d'uguaglianza. Per voi che è questo simile?... dovevate almeno dirlo. Un sì, un'inegnita?... E vorreste provare un vero od un assurdo con un'inegnita? In ho provato nell'altro mio articolo che il simile cupe tale debba peggiorare il male. E forse Hahnemann stesso implicitamente non conferma questo fatto?... Non dice l'Hahnemann che dato il rimedio in dose sufficiente deve la malattia provare un peggioramento, dello peggioramento omeopatico, il quale serve anzi a constatarne la convenienza sua; ed a cui, se troppo grave, si rimedia con altri farmaci che abbiano la proprietà d'attuare gli effetti del primo; e se s'avesse difficoltà a ritrovare questo antidoto si ricorra alla canfora come quella che possiede l'ammirabile proprietà di attuare o distruggere omeopaticamente gli effetti d'ogn'altro rimedio, il perchè la canfora è peggior omeopatico l'antidoto universale (un *Pagiana* che guarisce tutti i mali...)

Abbattuta di tal guisa l'esacerbazione morbosa da quel primo farmaco causata o si ritorna all'uso del me-

desimo, propinandolo per altra in minor quantità, ovvero s'amministra altro medicamento.

Precepto che versa in opposizione col secondo cardine Hahnemanniano. Ma che stupore per un sistema d'assurdi?... Non prova questo che il simile nel senso d'una qualche relazione od uguaglianza, ed a dose sufficiente aggrava anziché alleviare il male?...

Per Hahnemann invece rendesi necessario questo peggioramento, perchè considerandolo Egli estrattamente la vita, come consista sostanzialmente la forza medicinale, ed ammettendo che questa non possa in uno stesso tempo essere in più modi impressionata; la seconda impressione ch'è la medicinale, come la più forte, perchè i farmaci nel corpo sano risonano cause nocenti più forti dell'altre tutte, annovera la prima. Bel raziocinio!...

Conveniva nei due principii teorici per i quali è basato il sistema Hahnemanniano.

E conveniva che gli effetti del digiuno e della fatica togliessi col cibo e col riposo - senza cui non si sostiene la vita - E s'ido lo a non convenire!... E dunque non conveniva nei contrari?...

Nell'esercizio della vita consumasi materia, che senza la di lei nuova apposizione estinguerebbersi.

Ma voi diceste che gli effetti del digiuno e della fatica potreste rimediare in altre guisa. China coll'Arnica o Cocculus, perchè nell'uomo sano - producono sintomi che assomigliano a quelli presentati dall'uomo estenuato e affaticato - Ciò prima è assurdo, perchè senza cibo e riposo nulla fareste colle vostre droghe omeopatiche dinamizzate. Falso, perchè i suddetti farmaci neppure a dose atropatica producono somiglianti effetti. Onoso, perchè avendolo in cibo ed il riposo per togliimento de' succeduti effetti non abbisogno d'indifferente sostanze.

Chi vuole conoscere l'effetto dei farmaci nell'uomo sano legga Giacomini quantunque dinamista, Bruschi ecc. e non le pappolate omeopatiche e dinamizzate.

Mi chiedete - se di buona voglia dico che l'acqua fredda, che l'acqua cocciuta, siano il contrario dell'infiammazione o dell'irritazione? E qual è di grazia il contrario del reumatismo, della gotta, del vajuolo, del cholera?... forse il salasso, il purgante, il vesticante, l'antilogistico?... Ma Pasi!... E questo linguaggio medico e coscientoso?... Chi non sa che l'acqua fredda non è il contrario dell'infiammazione, ma vince questa per un'azione contraria nel nostro organismo e cost del restante!...

Mi chiedete, se mi pare un'assurdo che si guariscano le febbri intermittenti col chinino, perchè voi dite col l'Hahnemann che oltre al resto produce nell'uomo sano una specie di febbre periodica?...

Il chinino guarisce la periodica, anzi o' è il primario, com'io l'ho detto nell'altro articolo, provando che l'azione d'un farmaco atropatico od omeopatico è sempre qualitativa. Ma è falso che la guarisca per la ragione dei simili. È falso che la China produca nell'uomo sano o malato una periodica od un qualsiasi consimile periodico patimento.

È vero che l'Hahnemann dice d'essere stato condotto alla legge dei simili dall'osservare che quei pochi farmaci adoperati dalla pluralità dei medici quali specifici, sono tali che applicati od introdotti nel corpo umano in istato di salute apparessero una serie d'effetti, che presi nel loro insieme costituiscono un quadro sintomatico molto somigliante a quello che offre la malattia, quali erano in quell'epoca il mercurio antistifitico, lo zolfo antispasmodico, la china antiparotico, iniqua che il mercurio presenta la similitudine della scabbia, la china della scabbia, la china della periodica, e via aggiungendo, l'iodo della scabbia, la belladonna della scabbia.

Non v'ha però che il mercurio che produca in noi un male che s'avvicini per caratteri esterni alla sifilide. Tutto il rimanente è falso, o s'ido il dot. Pasi con quanto egli vuole a farsi scortire la più preda vessichetta che s'avvicini alla scabbia, colla belladonna la più lontana traccia di scorbuto, o di scorbuto coll'iodo, che anzi questo n'annulla le glandule.

Basterà poi il fatto del mercurio per provare la legge dei simili?... Mai no. Il simile in apparenza può essere contrario di fatto. D'altronde vedremo, negli innegabili fatti adotti nell'altro articolo il complesso degli atti vitali equilibrarsi e mantenersi sulla sola legge dei contrari.

Non vediamo mai alterarsi la vita, nella lotta che continuamente sostiene contro le potenze fisiche e particolarmente contro l'ossigeno?... La salute non è l'opposto della malattia? Ciò che non è buono, regolabile non è indispensabile per l'animale? L'Universo non si regge per risaltanza di contrarie attrazioni o repulsioni?... Lo stato particolare dei corpi, impugniati, non diversifica a seconda della risultanza delle due opposte forze coesione e calore?... Merito il simile come in qualche grado l'uguaglianza è assurdo, che possa, giovare, come è incognita non può fare per chi ragiona.

Se non che negando voi che il simile debba essere nella più piccola parte uguale, volete poi provare nel chinino la legge dei simili, perchè dite, che nell'uomo sano produca - una specie di febbre periodica, chiara, palea o quotidiani, o terzana, o quartana?... E non v'arcontate della vostra contraddizione?...

O v'ha o non v'ha febbre; o v'ha o non v'ha periodo, non c'è via di mezzo; o se v'ha febbre e periodo è l'eguale o quasi eguale della vera periodica, e voi col l'Hahnemann non sapete ciò che volete, ciò che asserite, il che naturalmente è proprio di chi abbraccia un'inegnita per base del proprio raziocinio od operaio. Voi anche azzardaste decidere il sig. Ortadini, perchè dedusse che l'uomo sano, a senso del Hahnemann, sia l'Araba Fenice e non so con qual coraggio?...

Poiché se l'Hahnemann ritiene per sintomi morbosi il desiderio di dormire, di caffè, di vino, di frutta, il caricarsi sulla pancia, il cordoglio, il capezzolo retratto, i capelli che cadono, il calore al naso, i calli, i brividi all'aria fredda, il pur le braccia sotto la testa nel dormire, il bere nel sonno, il balbettare, le ngni febbrili, l'avversione al travaglio, alla morte, l'incitazione al canto, l'insturdiamento dell'asta virile, l'animo colerico, sensibile, burbero, quieto, allegro, l'acuzie e l'ottusità d'ingegno, l'incubiata e tant'altre simili bagattelle. Se l'uomo il più sano e felice in apparenza può avere latenti e covare nel proprio corpo le due grandi (per lui) e soli germi di tutte le malattie croniche, cioè la scabbia e la sifilide, chieggo a voi, se sarà possibile che si dia un'uomo sano?...

Ma questa non è tutta la parte morbosa del sistema. L'Hahnemann vuol curare le malattie. Che dirà?... Li sintomi, perchè per lui, sintoma e malattia è tutt'uno, [assumendo che non merita la noia di confutarla] con rimedi specifici.

Ogni sintoma però ha un'infinità di varietà p. e. vi darà 50 specie di febbre, 30 di Raso, 23 di freddo, 20 di tosse, 27 d'arrete, 32 di dolore, 36 di bruciore.

Il lettore potrà credere che a ciascuno di queste specie d'un dato sintoma stavi uno lo specifico; poiché per spe-

cifico intendesi generalmente quel farmaco, che solo o meglio d'ogn'altro combatta quel male, come il chinino la periodica, il mercurio la sifilide, lo zolfo la scabbia ecc. Mai no!...

Ogni specie ha varii specifici, ed ogni specifico è tale per varie specie; p. e. il peso alla testa ha lo suo specifico nella camomilla, muschio, aceto, van, ferro, stramonio, asaro, acido muriatico, arsenico, belladonna, bromio, stagno, pulsatilla, cupro, digitale, giuquinamo, ignazia, scilla, veratrum, tartaro stibiate, stalsgrgia, uléandro, ipecacuanas, calce acetata, china, coccola, caffè, corno, mercurio solubile, magnetismo.

Per contrario la china p. e. è lo specifico per peso alla testa, per afflusso di sangue alla testa, per atonia, per quattro specie d'anasarca, per aneurisma, per angina maligna, per due specie d'apoplezia, per l'arritide della mano destra, per gli ascaridi, per batticuore, per calore o rossore al naso, per calorro caldo, per la catterata, per gonfiore dei cordoni spermatici, per la dispnea, per tre specie d'emorragia uterina, per l'emottisi, per la fame canina, per la febbre intermittente, per altre quattro specie di febbre, per feugo gonfio con puntura violenta, per formicolio alla fronte, al petto, per freddo alle mani, piedi, e naso, per foruncoli al petto, per gonfiore al palato, ai piedi, per la podagra, per l'iodocità, per l'isolazione, per l'iterezia, per le mani fredde, per l'orin con sedimento rosso, per l'ostrosione alla milza, per la parafisi dolorosa, parafisi del piedi, per le poluzioni notturne, per le pupille dilatate, ristrette, per la pirosi, per spalmi, timpanite, tisi ecc.

Non basta!... Ogni rimedio provoca un'infinità di sintomi p. e. lo zolfo ne provoca 1121, la noce vomica 1200, il sugo della seppia 1242, e questi sintomi sono altrettante malattie per Hahnemann, perchè le malattie sono i sintomi.

In fine gli effetti d'un medicamento sviluppano talvolta dopo 16, 30, 40 e fino a 50 giorni [elementi di farmacopea omeopatica estratti dalla materia medica del l'Hahnemann, del dott. La Raju - Pesaro 1831].

A tanta pappolata omeopatica dinamizzata tare la ragione e ne subentra il riso - risum teneatis amicos!

(continua)

ANTONIO DOT. LONGO.

Ad Alberto M..... a Milano.

Jeri e l'altro venno sul teatro di Udine rappresentata, dalla Compagnia Paoli e Jucchi, in *Eleonora di Toledo*, dramma di Teobaldo Clami; col quale il giovane poeta entra per così dire l'aringo del teatro, ove tanto e da tanti s'invocano i valenti lottatori. Con questo saggio io credo che egli abbia dato più che una promessa: per cui è imparta soprattutto di prenderlo in parola. Il plauso che egli ebbe nelle due sere, e specialmente nella seconda, in cui, a ciò che ora necessario per gli sviluppi storici del dramma, non s'aggiunse la lentezza nell'azione di qualche attore, che faceva per così dire le prime prove della rappresentazione; quel plauso dico e l'attenzione con cui venne ascoltato il suo lavoro da un pubblico numeroso - siengh sprone a gettarsi animoso nella via della drammatica letteratura, la sola certo nella quale uno scrittore, presso di noi, si trovi dinanzi al Popolo, essendoci ogni altro modo di scritture divenuto per così dire casalingo. E ad un numero tanto più grande e con tanto maggiore efficacia ei parlerà, quando tratti la Società nostra vivente, co' suoi vizi e colle sue virtù; sicchè il teatro divenga veramente specchio di lei, e correttivo e stimolo ad un tempo.

Questa volta ei s'attenne ad un soggetto storico; e ad una storia, dove l'ultima cosa che un autore possa sperar di trovare, si è la simpatia per i personaggi, che ei fa parlare ed agire. Ma così è: dopo che Alfieri, quell'uomo che dimostrando ne' suoi scritti (sulla protezione alle lettere ed ai letterati) e col fatto proprio, che a riacquistare la sua dignità ed efficacia la letteratura deve emanciparsi da que' protettori nelle di cui antica-mere si avvilisce e si degrada, rese impossibile il ritorno al mecenatismo corruttore; dopo che Alfieri mise il suo stilo nella famiglia medica rappresentando la *Congiura de' Pazzi* ed il *Don Garcia*, ebbero una serie di drammi e racconti e lavori d'altro genere sopra i Medici e sui tempi nei quali e' diedero una triste celebrità alla storia del loro paese, che ben altra ne avea ricevuta da un Dante, da un Ghiotto e da quegli onorati cittadini, che facevano rispettata nel mondo intero la bella Firenze. Ed Alessandro e Lorenzo e Francesco de' Medici, e Luisa Strozzi, e Era. Girolamo Savonarola, e Francesco Ferrucci, e Bianca Capello ed Isabella Orsini ed Eleonora da Toledo furono ai di nostri portate dalle fredde pagine della storia ad un nuovo giudizio del pubblico; che fu un'altra volta reso spettatore d'infamie e di delitti, ai

quali il sonno posteriore fu appena lenimento, o quasi rimedio più crudelo del male. A che pro tutto questo? — A qual pro? Prima di tutto sarà sempre un interessante spettacolo quello delle rare virtù, le quali, comunque inutilmente, lottano contro la prepotenza e la corruzione, corruzione e prepotenza applaudite e comandate. Quelle nobili anime, custodi, se non altro, di quel grande tesoro ch'è l'umana dignità; quelle nobili anime sono come la luce nelle tenebre, come un fiore olezzante in mezzo al putridume, come esseri viventi nel dominio della morte. È dunque una giustizia da rendere a questo, cui anche in storia, non di rado cospira e bigiarda, dimentica. O se anche non sono quegli spiriti celiati dalla storia dimenticati, non certo vi si presentano nella vera loro luce nelle storie, anche veritiere, ma con una terribile indifferenza come quelle p. e. del Guicciardini; il quale narrava sì i fatti di cui era stato testimone e parte, ma perciò appunto non poteva giudicare, secondo il merito, né altri, né se stesso. Poi, ha un bel parlare la storia anche il vero: che giova, se l'adulazione e la pedanteria, anziché coronare i martiri, continuano a prodigare gli incensi ai loro carnefici? Non udite ancora oggi sulla bocca di tanti scrittori pronunziare i nomi dei Medici, come di protettori delle lettere e delle arti, ch'è fecero, dicono, fiorire; quasi da quando Leone plaudiva colla sua corte la Mandragola di Macchiavelli, luminoso ingegno pure dalla medesima peste oscurato, cominciasse le glorie della civiltà italiana, o non piuttosto la decadenza? Lorenzo il Magnifico, perché bazzicava con letterati ed artisti e pasceva i mediocri, e tarpava colla stessa sua protezione, le ali ai più forti ingegni, che allora cominciarono il funestissimo divorzio fra la letteratura e la vita civile dei Popoli, merita forse di dare il suo nome ad un secolo, in cui brillarono tuttavia dei nobili spiriti, o nati prima, ed ispirati ad altri tempi? Quel Fra Girolamo, che negava l'assoluzione al corruttore della sua patria e che dai fanciulli innocenti faceva bruciare sulle piazze le immagini lascive e le succide scritture, ritemperando così alcune anime forti, perché potessero resistere alla corruzione irrompente, non fece forse per le lettere e per le arti più che non quella famiglia; la quale con Cosimo il vecchio corrompe beneficiando o comperando, con Lorenzo il Magnifico coprendo di un manto fastoso le miserie della patria, col duca Cosimo affinando e mettendo in opera una politica cupa ed infernale, con Alessandro, con Ferdinando, Francesco e Pietro che appariscono nel dramma dei Ciconi nella loro brutalità, col mettere in cima della società ogni turpezza e col circondare di paure e rinchiodare le poche anime ancora generose in loro stesse, come in un carcere, donde né sentimenti né pensieri buoni potessero uscire e tutto finisse in una facca rassegnazione, senza né merito né virtù?

Il teatro può e deve servire anche alla demolizione di quelle statue, innalzate al vizio potente, che oscurano le virtù vere. Del resto il disgusto che il pubblico mostra alla vista di certi personaggi, tanto più quanto più fedelmente storici e sono ritratti, fa vedere, che l'opera è al suo termine. Di ciò ci congratuleremo col Ciconi; il quale, se cominciò colle ultime pagine di quell'atto di

giustizia, è giovane ancor tanto da far sentire sul teatro gli accenti di quella virtù, positiva e non plagnona, che suona, più di un pietoso ed inutile lamento, come un preludio di tempi più civili.

Poche parole vi dirò dell'Eleonora; volendo che al giovane autore vengano, per le sue opere future, tutti dal pubblico e da lui solo gli insegnamenti. Quel critico inesorabile deve studiare chi scrive il teatro: obbedendogli in molte cose, per educarlo.

L'azione versa tutta su questo fatto; che l'Eleonora da Toledo, moglie a Don Pietro de' Medici, fratello del duca Francesco e del cardinale Don Ferdinando, trascurata e maltrattata indegnamente da quel sacco di vizii ch'era suo marito, si lascia andare ad amori, i quali fanno molto discorrere de' fatti della famiglia. Don Ferdinando, quel medesimo, che fece poi avvelenare il fratello Francesco impazzito per la Bianca Capello, da lui assunta al trono ducale, com' uomo che teneva non ne soffrisse da questo la casa, non ancora del tutto rassodata nel suo male acquistato dominio, vuol togliere di quieto tai scandali, sacrificando la povera Eleonora, non piacendo a lui il vizio quando fosse imprudente. A tacere degli accessori, un duca vendicativo e cupo e più inteso a turpi piaceri che al governo dello Stato; ed lascia in mano ai rivali che gli tengono il sacco; un fratello, tipo di quegli avergognati, che pensano di rendere tollerabile il vizio portandone con disinvoltura l'abito dinanzi agli occhi di tutti; una donna gettata, inconscia del sacrificio a cui veniva condotta, in braccio a questo schifoso nome, e colpevole d'amare un baldo giovane, il cavaliere Antinori; questi, uno dei pochi che ricordano l'antico Stato di Firenze e che nulla potendo per la patria, combatte per la civiltà cristiana contro l'ottomana barbarie nelle acque di Cipro, o vittima del suo amore ha pure lo sconcerto d'essere condotta a sospettare della sua donna, d'Eleonora; infine il pittore Giorgio Vasari, il quale avendo la disgrazia di subire la protezione di casa Medici, dev'essere testimone, sdegnoso ma tacito, delle turpezze e dei delitti che vi si commettono, rimpugnando infarata, o sperando poco tempi migliori: ecco i personaggi che hanno la parte principale in questo dramma storico.

Io non voglio, caro amico, pronunziare un giudizio su questo lavoro del nostro Ciconi: e ben capirete, che ho molte particolari ragioni di non farlo. Questo però azzardo di dire, che qui v'è abbastanza per dover dare all'autore i più sinceri e franchi incoraggiamenti a scrivere per il teatro. Credo, ch'egli saprà tener di mira sempre lo scopo dell'arte e studiare i mezzi di raggiungerlo; che saprà conseguire l'effetto teatrale senza cadere nei luoghi comuni, usare un dialogo vivace e modi disinvolti, senza affettare spirito o degenerar nel volgare, mantenere sulla scena un po' di poesia, senza che il pubblico se ne lagni.

Io vorrei, che in Italia i giovani scrittori tentassero la letteratura drammatica; appunto perché questa è presso di noi un'opera meritoria. Autori, attori e pubblico si formano vicendevolmente: e resta molto da farsi in Italia per tutti questi tre aspetti. La costanza dei primi però molto potrebbe.

Dico costanzo; perché ce ne vuole assai assai a combattere tutte le difficoltà che si presentano all'autore drammatico in un paese, dove tutto congiura contro la buona riuscita di quest'arte. La vittoria però è degli animosi. Addio

Udine 3 Febbrajo 1854.

P. V.

CURIOSITA'

Monumento

eretto nelle vicinanze di Roma in memoria dei soldati francesi che restarono morti durante l'assedio.

Il principe Doria Panfilii proprietario della magnifica villa che porta il di lui nome, e che formò il passaggio prolietto dell'armata d'occupazione francese, volendo onorare la memoria dei soldati francesi che caddero nel 1849 all'assedio di Roma, ha pensato bene di fare erigere nella suddetta villa un monumento, come si dice, ad *eternam rei memoriam*. Il principe Doria è per certo uno di quelli ch'ebbe a soffrire nel 1819 i guasti inevitabili della guerra più d'ogni altro dei principi romani suoi confratelli. Accaniti combattimenti ebbero luogo appunto nella sempre sulodata villa, per cui le piante, i giardini, le fontane, il palazzo hanno sofferto danni e rovine che sarà difficile di poter riparare.

Rientrato in possesso della sua proprietà, il principe Doria Panfilii ebbe la religiosa idea d'innalzare una tomba collettiva alle reliquie dei militari francesi che hanno soggiacito e che riposano sparpagliati in diversi punti del suo dominio. Il generale in capo delle truppe d'occupazione gli accordò, bene inteso, con vivo interesse, di disotterrare le ossa di quei poveri morti, ed esse furono rinchiuso nel mausoleo eretto appositamente, colle eroi, segnali ed emblemi che avevano servito a distinguerle nei loro sepolcri provvisori. Sulla facciata del monumento leggesi la seguente iscrizione.

Qui riposano

Le spoglie mortali dei francesi
che hanno soccombuto su questo suolo
Durante la guerra del MDCCCXLIX.
Filippo Andrea principe Doria Panfilii
Per un sentimento di pietà cristiana
Fecè innalzato loro questo monumento
L'anno di grazia MDCCCLII
Il seta del pontificato di Pio IX.
Pregate per essi.

Il cenotafio è in marmo bianco di Carrara, ed eseguito sul disegno del giovane architetto Andrea Busini. Una statua di M. Vergine, pure in marmo, che vi pre-domina, è dovuta all'alto ingegno dello scultore Camillo Pistrucci.

Il tempietto che serve di volta al monumento è di pietra, sostenuto da quattro colonne di marmo. Secondo il principe Filippo Andrea Doria Panfilii, si ha motivo di credere che nella battaglia tentata nella sua villa nel 1849 tra francesi ed italiani, dei morti non ce ne siano stati che dalla parte dei primi; non pregandosi per i secondi.

COMMERCE

UDINE 3 Febbrajo. — La passata quindicina il prezzo medio del *Franmento* sulla piazza di Udine fu di a. l. 23. 82 allo stajo locale (mis. met. 0,731591); *Granturco* 18. 14; *Segale* 14. 78; *Avena* 11. 73; *Orzo brillato* 28. 66.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA			
	1 Febb.	2	3
Oblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	89 7/8		89 7/16
dette dell'anno 1854 al 5	—		—
dette " 1852 al 5	—		—
dette " 1850 retrib. al 4 p. 0/0	—		—
dette dell'Imp. Lomb.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—		—
Prestito con botteria del 1834 di fior. 100	—		225 1/2
dello " del 1839 di fior. 100	132 3/4		132 1/2
Azioni della Banca	1307		1295

CORSO DEI CAMBI IN VIENNA			
	1 Febb.	2	3
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	93 5/8		94 3/8
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	100 1/2		107
Augusta p. 100 fiorini cort. uso	126 5/8		127 1/2
Genova p. 100 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—		—
Livorno p. 100 lire toscane a 2 mesi	122 1/4		—
Londra p. 1. lira sterlina 1/2 a 2 mesi	—		—
" " " " 3 mesi	12. 10		12. 22
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	123 1/4		123 5/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—		138 3/4
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	148		149

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE			
	1 Febb.	2	3
Zecchini imperiali fior.	5. 56		5. 57 1/2
" in sorte fior.	—		—
Sovrane fior.	—		—
Doppie di Spagna	—		—
" di Genova	—		—
" di Roma	—		—
" di Savoia	—		—
" di Parma	—		—
da 20 franchi	9. 50 a 51		9. 52 a 53
Sovrane inglesi	—		—

	1 Febb.	2	3
Talleri di Maria Teresa fior.	2. 37		2. 37
" di Francesco I. fior.	2. 37		2. 37
Bavari fior.	2. 31 1/4		2. 31 1/4
Columnati fior.	2. 47		2. 46 1/2 a 47
Crociati fior.	—		—
Pezzi da 5 franchi fior.	2. 28		2. 28
Agio dei da 20 Carantani	25 1/4 a 25 1/2		25 5/8 a 25 3/4
Scuto	7 1/4 a 7 3/4		7 1/4 a 7 3/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO			
	VENEZIA	29 Gennajo	30
Prestito con pagamento 1. Giugno	—	—	81 a 82
Conv. Vigil. del Tesoro god. 1. Nov.	—	—	77 1/2